

FRANCESCA BOARINI

UN UNIVERSO DI RELAZIONI.
LA QUESTIONE DEL NOME
NELLO SPIRITO DELLA NARRAZIONE DI ANDREA BONOMI

Come funziona il sistema dei nomi propri in un testo letterario? Esiste qualche differenza significativa rispetto al modo in cui i nomi vengono normalmente utilizzati in altri contesti di linguaggio, per esempio nella comunicazione quotidiana?

Questi interrogativi, che nella prassi indirizzano la ricerca di ogni studioso di onomastica letteraria alle prese con la descrizione di forma e funzione dei nomi nel testo, trovano un interessante riscontro sul piano speculativo in un libro di Andrea Bonomi intitolato *Lo spirito della narrazione*.

Publicato nel 1994 per i tipi di Bompiani, *Lo spirito della narrazione* non è per la verità uno studio di onomastica in senso stretto, quanto piuttosto un saggio nel quale Bonomi, filosofo del linguaggio, fine interprete, tra gli altri, di Peirce e Russell, Piaget e Merleau-Ponty, intende indagare la struttura semantica degli universi narrativi letterari con particolare riguardo all'analisi del fenomeno nella *Recherche* proustiana. 'La questione del nome', che l'autore affronta in tre brevi capitoletti, rappresenta qui pertanto solo una parte di una più ampia ricognizione sulle modalità con cui le espressioni referenziali, e dunque gli elementi indicali, le descrizioni definite e, appunto, i nomi propri funzionano e si caricano di senso nello spazio narrativo «aereo e incorporeo» del testo letterario, contribuendo così a definire i contorni di quello che, in un dichiarato omaggio a Thomas Mann, Bonomi definisce simbolicamente «lo spirito della narrazione».

Tuttavia, la portata teorica delle riflessioni con cui il filosofo romano affronta temi quali la funzione identificativa e la capacità designativa del nome in un ricercato andirivieni tra dentro e fuori il romanzo proustiano ci anima nell'intento di riproporne i contenuti salienti a chi ancor oggi, a distanza di quasi trent'anni dalla prima pubblicazione del volume, voglia continuare a guardare come dal di dentro alle dinamiche della nominazione nel cosiddetto testo narrativo di finzione.

A favorirci nel perseguire il nostro scopo contribuisce senz'altro il carattere antidogmatico dell'argomentazione con la quale Bonomi – che, vale la pena ricordarlo, è stato allievo di Enzo Paci – prende espressamente le distanze dal moderno filosofare, che si pasce della citazione a oltranza e della «declamazione a effetto» (p. 4), per affidarsi invece a una «caratterizzazione

volutamente ingenua del concetto» (p. 4), fondata sull'esempio concreto e sulla sintesi icastica del parlar figurato.

Ma entriamo dunque nel testo. Bonomi inizia a parlare del nome a pagina 65 in un capitolo intitolato *Un universo di relazioni*. A dare l'abbrivio alla sua riflessione è Roland Barthes, o meglio l'affermazione con la quale, nel celeberrimo saggio *Proust et les noms* (1967), lo studioso francese sostiene che «possedere i nomi era per Proust (ed è per noi) possedere le significazioni essenziali del libro, l'impalcatura dei suoi segni, la sua sintassi profonda» (p. 65).

Una tesi senz'altro suggestiva, ma, commenta Bonomi, alquanto problematica e, soprattutto, facile a essere smentita. Se Barthes avesse ragione, continua il Nostro, il sistema dei nomi (quelli dei personaggi in particolare) avrebbe dovuto mantenersi inalterato sin dalle prime stesure della *Recherche*: un confronto delle versioni, da cui emerge come alcuni nomi tendano a variare nel tempo anche là dove l'impianto dell'opera e il profilo dei personaggi designati sono già ben definiti sin dalle origini, basta invece a dimostrare come l'onomastica non possa effettivamente essere considerata l'elemento portante della costruzione narrativa, il segno a partire dal quale, appunto, prende forma la sintassi profonda del testo.

La questione che, come riconosce lo stesso Bonomi, potrebbe sembrare una semplice «divergenza filologica» (p. 66), per certi versi forse anche un po' pretestuosa, pone in realtà un interessante problema teorico. Infatti, pur senza mettere in discussione la centralità dei nomi nel testo e nell'intento anzi di fare luce sulle prerogative che li rendono così essenziali agli occhi di Proust, per Bonomi, una volta dimostrata l'instabilità del loro impianto nella *Recherche*, si tratta di capire come i nomi acquistino effettivamente significato rispetto all'universo di proprietà in cui sono avvolti gli individui che designano. Il che comporta, naturalmente, una sostanziale ridefinizione della capacità referenziale del nome rispetto all'assunto barthesiano.

A differenza del semiologo francese, per il quale il sistema dei nomi, fondato su un rapporto di imitazione tra significato e significante, sembra avere un'intrinseca motivazione semantica, potenzialmente capace di generare di per sé il racconto, per il filosofo del linguaggio italiano il nome, instabile e provvisorio, si manifesta invece in tutta la sua arbitrarietà di segno privo di significato, la cui capacità designativa è strettamente dipendente dalla realtà testuale che lo sostiene e, in particolare, dalle descrizioni che di volta in volta caratterizzano il suo referente in un «universo di relazioni» (p. 69).

Poste le premesse teoriche del suo discorso, a Bonomi non resta dunque che spiegare come si espliciti in effetti lo stretto legame di dipendenza del nome dalla realtà testuale in cui viene a trovarsi. Senza ancora considerare il fenomeno in rapporto al testo proustiano, nel capitolo intitolato *I depositi*

della memoria lo studioso affronta la questione in astratto, illustrando i meccanismi di individuazione del referente non già nel testo narrativo di finzione, ma, più in generale, nella comunicazione quotidiana.

Secondo lo studioso, nella realtà che ci circonda sono due i momenti che contraddistinguono il processo di nominazione. Un primo momento da lui definito «atto di stipulazione» (p. 86), in base al quale, attraverso l'attribuzione di un nome a un certo oggetto, viene per così dire fissato il referente; un secondo momento in cui l'uso del nome si espande in una cerchia di parlanti e, passando di bocca in bocca, si immerge in una storia che lo carica di senso rendendolo riconoscibile nella memoria di quella stessa comunità.

Una storia certo effimera, circoscritta nello spazio e nel tempo della sua diffusione, suscettibile tra l'altro delle più disparate attualizzazioni da parte dei parlanti, ma che di norma tende a garantire l'invarianza del referente anche nel momento in cui parrebbero venire meno le condizioni di identificazione originarie, per esempio là dove il referente non è raggiungibile attraverso l'esperienza diretta. A mantenere costante la denotazione sono infatti alcune informazioni basilari (caratteristiche fisiche o morali, comportamenti) che i parlanti derivano per rapporto causale direttamente dall'oggetto al momento stesso della stipulazione, informazioni che, opportunamente selezionate e depositate nella loro memoria, determinano una sorta di principio archetipico dell'identificazione.

Ci sono tuttavia situazioni particolari in cui la costanza della denotazione derivata dalla sinergia tra momento originario della stipulazione onomastica e storia del nome pare effettivamente essere compromessa; può capitare, spiega Bonomi, che i criteri selettivi della memoria mutino senza che la comunità ne abbia contezza e che, quindi, senza che cambi l'intenzione identificativa, il criterio di referenza venga ad arricchirsi di proprietà semantiche che prendono il sopravvento sulle prerogative originarie di identificazione, rideterminandole nei contenuti. Accade così per esempio, illustra il filosofo ricorrendo a un aneddoto estremo, che il nome Linus, normalmente impiegato in una data comunità di parlanti per riferirsi a un intelligente esemplare di *fox terrier*, passi ad indicare, nel corso del tempo e, soprattutto, senza che nessuno ne abbia reale intenzione, un bellissimo barboncino.

Si tratta indubbiamente di un caso limite, quasi paradossale, in cui lo sfasamento tra i due momenti ideali della storia del nome non solo smonta il concetto di referenza fin qui delineato, ma ne insinua uno alternativo, nel quale il rapporto di denotazione, sempre più indipendente dai criteri di identificazione, viene a definirsi a partire dal senso che al nome si intende riconoscere, dal contenuto che gli si associa. Portando il discorso alle estreme conseguenze, si potrebbe addirittura affermare che nel caso emblematico di Linus non è più dall'identificazione che si ricavano i contenuti capaci di

mantenere costante la denotazione, ma che, al contrario, sono i contenuti a garantire l'invarianza del referente.

Eppure, questa diversa forma di referenza che Bonomi definisce a tutti gli effetti una «devianza» (p. 85) nel contesto della narrazione quotidiana non è poi così insolita se riportata ad altri contesti narrativi: sul piano concettuale, il fatto che il senso possa determinare la referenza indipendentemente dai criteri primari di individuazione può addirittura diventare un modello paradigmatico per definire i modi della referenza nel testo letterario.

A ben guardare, infatti, nella dimensione sospesa e incorporea di un'opera intesa come mondo di finzione, creata a imitazione della realtà, ma regolata da leggi proprie e costruita su una propria dimensione-spazio temporale, il rapporto che lega il nome al referente non è mai sancito da un atto di stipulazione originario.

Quandanche venisse esplicitamente rappresentato sulla pagina scritta, l'atto della nominazione, inteso come 'atto di battesimo' che attribuisce il nome a un referente determinato, non sarebbe che il frutto di un procedimento creativo i cui criteri di individuazione sarebbero poi tutti da costruire (e inventare) sul piano del testo. Come ci spiega Bonomi, al suo primo apparire il nome, infatti, non è che un «segno vuoto» (p. 97) scelto arbitrariamente dall'autore, segno che identifica solo nel momento in cui acquista un senso nella storia, ovvero solo quando, con il progressivo costruirsi del racconto, nel testo si determineranno nuclei concettuali capaci di dare consistenza semantica al personaggio designato.

Nuclei, si intende, non più da rinvenire in uno spazio concettuale intersoggettivo e dunque nel grande deposito della memoria condivisa di una determinata comunità di parlanti, bensì in uno spazio puramente soggettivo del concetto, che fa capo all'autore e a lui soltanto.

E con questa precisazione ci ritroviamo alle soglie del terzo capitolo, non a caso intitolato *Dalla parte del soggetto*, nel quale Bonomi, ormai pronto a testare la portata delle proprie riflessioni sul testo proustiano, dichiara espressamente che il riferimento all'opera dello scrittore francese lo porterà «a dischiudere i risvolti interni, *soggettivi*, della nominazione» (p. 99).

Che nella *Recherche* il nome si offra all'interno di una sfera soggettiva di rappresentazione è, infatti, secondo lo studioso, un fatto di chiara evidenza.

Proiettato in una dimensione narrativa in cui il racconto, costantemente sottoposto al vaglio dell'introspezione, si dà per interrogazione e decifrazione del dato fattuale in un costante anelito di scoperta e conoscenza, il nome rappresenta nel testo «la calamita del desiderio» (p. 106), il punto di convergenza di percezioni soggettive, suggestioni, aspettative dell'io narrante.

Nel fare leva sulla forza rappresentativa del parlar figurato, Bonomi ci spiega che il nome nel testo proustiano è una traccia, l'indizio intorno al

quale si raccolgono le congetture del narratore che, al pari del geloso, tenta di scoprire ciò che non può, ma vorrebbe sapere, o che, come il *voyeur*, intravede dal buco della serratura un brandello di esistenza da proiettare e amplificare in «una storia immaginata, in un frammento di mondo» (p. 102).

Questo modo di avanzare nel racconto per interpretazioni indiziarie in una costante dilatazione del processo di scrittura incide profondamente sui connotati del nome in una sorta di potenziamento della sua capacità referenziale. Rispetto a quanto accade nel contesto linguistico quotidiano, in cui, spiega Bonomi, il contenuto associato al nome non è mai del tutto in grado di giustificare il rapporto di denotazione rispetto al suo portatore, nel testo proustiano, invece, il nome, esposto all'«idioletto del narratore» (p. 104), risulta a tutti gli effetti semanticamente 'sovradeterminato', fecondato dall'intero complesso delle facoltà sensibili che filtrano e riflettono in un groviglio di immagini il ricco sottosuolo di esperienze ed emozioni di una storia personale.

Questa forma potenziata di referenza che si dà per aggiunta e ispessimento dilatando i contorni dell'individuazione fino a dissolverli nella *rêverie* di un mondo immaginato e agognato diventa però in Proust instabile e precaria, riflette Bonomi, una volta che il racconto rientra in contatto con la realtà esterna e dunque con una pratica della nominazione «instaurata sugli schemi adattativi dell'abitudine» (p. 110) e della convenzione. Fuori dalla dimensione soggettiva del linguaggio del narratore, l'apparente spessore del nome mostra infatti tutta la sua fragilità ogni volta che, per esempio, il suo significato viene imbrigliato nelle pedanti ricostruzioni etimologiche del parroco di Combray o ancora quando, una volta affidato al sapere positivo di una voce enciclopedica, il nome *Parma*, «compatto, dolce e color malva», torna semplicemente a individuare un'elegante cittadina nel cuore della Pianura Padana.

Di questo scacco del nome Proust, ci dice Bonomi, dà conto ad ogni pagina della *Recherche*, tutte le volte che al momento «vivido», immaginativo della nominazione contrappone il momento «fragile» (p. 114) del disinganno generato dal confronto del nome con le pretese della realtà esterna.

Nondimeno, conclude il Nostro, l'esperienza dei nomi in Proust insegna qualcosa di importante. Se all'interno del rapporto dicotomico che sembra regolare la nominazione nel romanzo si cerca di «rendere inoperante il riferimento che agisce da elemento esterno, disgregatore, contro il quale si infrangono le immagini del nome» (p. 114), ci si accorge come nella realtà sospesa e dilatata del romanzo, tutta da rinvenire sul piano del racconto, non abbia più senso leggere la nominazione nei termini di «un rapporto di identificazione illusoria con un dato referente» (p. 115).

Liberato dalle pastoie definitorie che lo riportano alla realtà, il nome emerge anzi finalmente in tutta la sua forza designativa, all'interno di un

rapporto dinamico in cui indicare un luogo, identificare un personaggio significa costruirne l'identità sul piano del racconto, per accumulo e riempimento, in un «universo di relazioni».

Forse, ci viene da dire alla fine di questo breve attraversamento del testo bonomiano, è proprio qui, in questo anelito che spinge a fare del nome il principio, lo strumento prediletto per colmare un'assenza, che si dà, anche al di là del modello proustiano, il segreto del senso della nominazione nella dimensione narrativa di finzione.